

SALUTE E COMPORTAMENTI

di MARCO GUERRA



Il nuovo nemico giurato dell'attivismo Lgbt è Silvana De Mari, la scrittrice italiana per ragazzi più venduta al mondo.

La sessantatreenne autrice di numerosi best seller fantasy è infatti un medico specializzato in chirurgia generale e psicologia cognitiva, salita alle ribalte delle cronache per i suoi dettagliati avvertimenti riguardo ai rischi dell'attività omoerotica. Sulle pagine dei siti della comunità gay viene descritta come un'ultra tradizionalista omofoba e alcune associazioni hanno chiesto la sua radiazione dall'Ordine dei medici. Lei però, intervistata dalla Verità, non arretra, consiglia la castità agli omosessuali e ribadisce che l'unica sessualità è quella tra un uomo e una donna.

Ma chi gliel'ha fatto fare di lanciarsi in questa crociata?

«Un gay dovrebbe conoscere le conseguenze di una sistemica attività omoerotica. Mi limito a mettere a fuoco i riscontri medicoclinici, della colonproctologia e di epidemiologia. Dati alla mano dell'Organizzazione mondiale della sanità, perché non dovrei dire che un omosessuale ha un rischio di contrarre l'Hiv 19 volte più elevato di un eterosessuale? Sono patologie segnalate anche sui siti gay, cose note a tutta la comunità medico-scientifica».

Perché cominciare a parlare tutto d'un tratto?

«Sono indignata che attivisti Lgbt entrino nelle scuole, pagati con denaro pubblico, a dire il falso, ovvero che essere gay è una cosa bellissima. L'adolescenza è un periodo molto fragile e i giovani cercano disperatamente un'identità. Se proprio bisogna parlarne, vadano nelle scuole con le statistiche e dicano che la promiscuità sessuale è una catastrofe fisica e psicologica. Il preservativo è un mito,

“

Sono indignata che attivisti entrino nelle scuole, pagati con denaro pubblico, per dire falsità

”

perché la gran parte degli omosessuali non lo mette, e si rompe spesso perché l'ano non è stato concepito per la penetrazione. Nei titoli di coda del film *Milk*, che racconta la storia di un noto attivista gay americano, appare la lista dei personaggi: una buona parte sono morti di Aids».

Parla così perché è stata endoscopista?

«Qualsiasi endoscopista può confermare la maggiore morbidità proctologica di uomini e donne che subiscono in maniera sistematica la penetrazione anale».



L'INTERVISTA SILVANA DE MARI

«Vi svelo le verità nascoste sui rapporti omosessuali»

Endoscopista, famosa scrittrice, linciata perché denuncia le conseguenze del sesso gay
«Lo dicono i numeri dell'Oms: maggiori rischi di contrarre virus e patologie intestinali»

Quali sono i disturbi più diffusi?

«Emorroidi, fistole, ascesso perianale, prolasso, incontinenza, cancro dell'ano. Poi abbiamo una maggiore trasmissibilità di Aids, epatite B, sifilide, herpes, gonorrea, clamidia. Il cancro si nutre di infiammazione cronica e papilloma virus. La mucosa anale si infiamma perché non ha la stessa protezione della vagina che è fatta di tessuti ben diversi. Poi c'è la maggiore promiscuità di moltissimi omosessuali. Io non ho niente contro i gay, tanti sono stati miei pazienti. Ma è mio dovere dire la verità».

Il problema riguarda anche le donne che praticano sesso anale in modo sistematico?

«Ovviamente».

Un gay come dovrebbe vivere la propria sessualità?

«Astenersi. L'essere umano è capace di una cortecia d'acciaio che si chiama astinenza volontaria. L'amore per un altro uomo può trasformarsi in un'amicizia virile, un sentimento alto».

Non tutti sono votati all'ascetismo, l'omosessualità è esistita in tutte le epoche.

«E sempre è stata condannata, perché in epoca pre antibiotica e prechirurgica i danni dell'omosessualità erano micidiali, ancor più nelle società prive di acqua corrente».

Ci sono anche coppie stabili di gay.

«Che restino nella sfera privata. In genere però l'ambiente gay è promiscuo e nella comunità Lgbt l'indice delle malattie sessualmente trasmissibili come sifilide e papilloma virus registra un picco».

Quindi lei si rifiuta di dire che l'omosessualità è una cosa normale.

«Negli anni Settanta, l'Associazione psichiatri americani dichiarò che l'omo-



AUTOREVOLE Silvana De Mari, 63 anni, casertana trapiantata a Torino

sessualità è una forma di sessualità come le altre. Bugia. Essa presenta un rischio maggiore di ammalarsi. Non si può mettere sullo stesso piano l'eroticismo anale e quello vaginale. Il mio dovere di medico è segnalare i rischi, per questo non sopporto chi dice ai

ragazzini che è bello e sano».

Spesso la condizione gay non si sceglie.

«Mettiamo anche che sia congenita, anche se non mi risulta sia stato ancora scoperto il gene dell'omosessualità: resta il fatto che, per la salute, è meglio non

praticare il sesso anale».

Non le sembra di vedere troppi fantasmi?

«Una cosa sono le persone con tendenza omosessuale, un'altra il movimento Lgbt: il grimaldello per scardinare i principi della civiltà occidentale e dell'antropologia».

Alcune associazioni gay hanno chiesto la sua radiazione dall'Ordine dei medici.

«Se mi radiano andrò in pensione serenamente e continuerò a scrivere libri. Come diceva George Orwell, nell'ora dell'inganno universale dire la verità è un atto rivoluzionario».

Perché ha iniziato a scrivere libri fantasy nel 2000?

«Il fantasy mi permette di parlare dei temi più atroci restando su un piano di leggerezza. È l'unico genere che permette di spiegare lo scontro frontale tra il bene e il male, tra la cultura di vita e la cultura di morte».

Mi dica almeno tre grandi temi che non possono mancare in una saga fantasy.

«La lealtà, il coraggio e la cavalleria. Per la cavalleria un uomo non può usare la sua forza fisica contro una donna, un soldato non può toccare un disarmato o un bambino del nemico. Lei guardi differenza tra il poema epico precristiano e quello postcristiano: nei poemi romani e greci i valori sono due, la lealtà e il coraggio. Succede quindi che la guerra di Troia finisce con uno sterminio di massa, lei si immagina una cosa del genere nel ciclo di Re Artù?».

Come reagisce se la paragonano a Joanne Rowling, l'autrice di Harry Potter?

«Molto bene. Spero di avere le sue vendite. A me Harry Potter piace moltissimo, nascosta dietro una storia esoterica c'è una storia cristiana».

Lei dice?

«C'è uno scontro tra una cultura di vita e una di morte, Harry si batte per la vita, lui sceglie il bene benché abbia avuto un'infanzia schifosa e in lui ci sia una parte dell'anima del malvagio. In Harry l'amore è più forte degli incantesimi ed egli muore per salvare tutti. Senza il cristianesimo questa storia non può esistere».

Anche Tolkien, il padre nobile di tutti i fantasy, era un tradizionalista che criticava la decadenza del mondo moderno...

«Tolkien era cattolicissimo e diceva il rosario in latino tutte le mattine. Clive Lewis, l'autore delle *Cronache di Narnia*, ebbe un ritorno al cristianesimo anglicano. Per fare un buon fantasy bisogna credere. Quello della Rowling è un cristianesimo involontario».

I suoi libri sono stati tradotti in circa 20 lingue e hanno ricevuto importanti premi.

«Mi arrivano molte lettere dagli Stati Uniti; persone mi ringraziano per avergli dato coraggio, altri per averli aiutati ad affrontare un lutto. Perché nei miei libri molti personaggi muoiono. Io sono un medico, so che la gente muore, quindi devo scrivere qualcosa che va bene anche al bimbo che ha perso la mamma o al bimbo che sta morendo egli stesso in ospedale».

Si è arricchita con le sue vendite?

«L'ultimo *elfo*, il mio best-seller, ha venduto 100.000 copie in Italia, 150.000 in Germania, 100.000 in Francia e 100.000 negli Usa. Sono lo scrittore italiano per ragazzi più tradotto all'estero».

Il mercato dell'editoria è particolarmente sensibile alle pressioni delle lobby. Non teme ripercussioni per le sue dichiarazioni sul mondo omosessuale?

«Pazienza. Se annientano la mia scrittura fa niente, mi ripubblicheranno. Non c'è niente che possano fare per farmi paura».

Uno scrittore scrive per l'e-

“

I disturbi sono diffusi, lo confermano i dati clinici degli epidemiologi e dei proctologi

”

ternità...

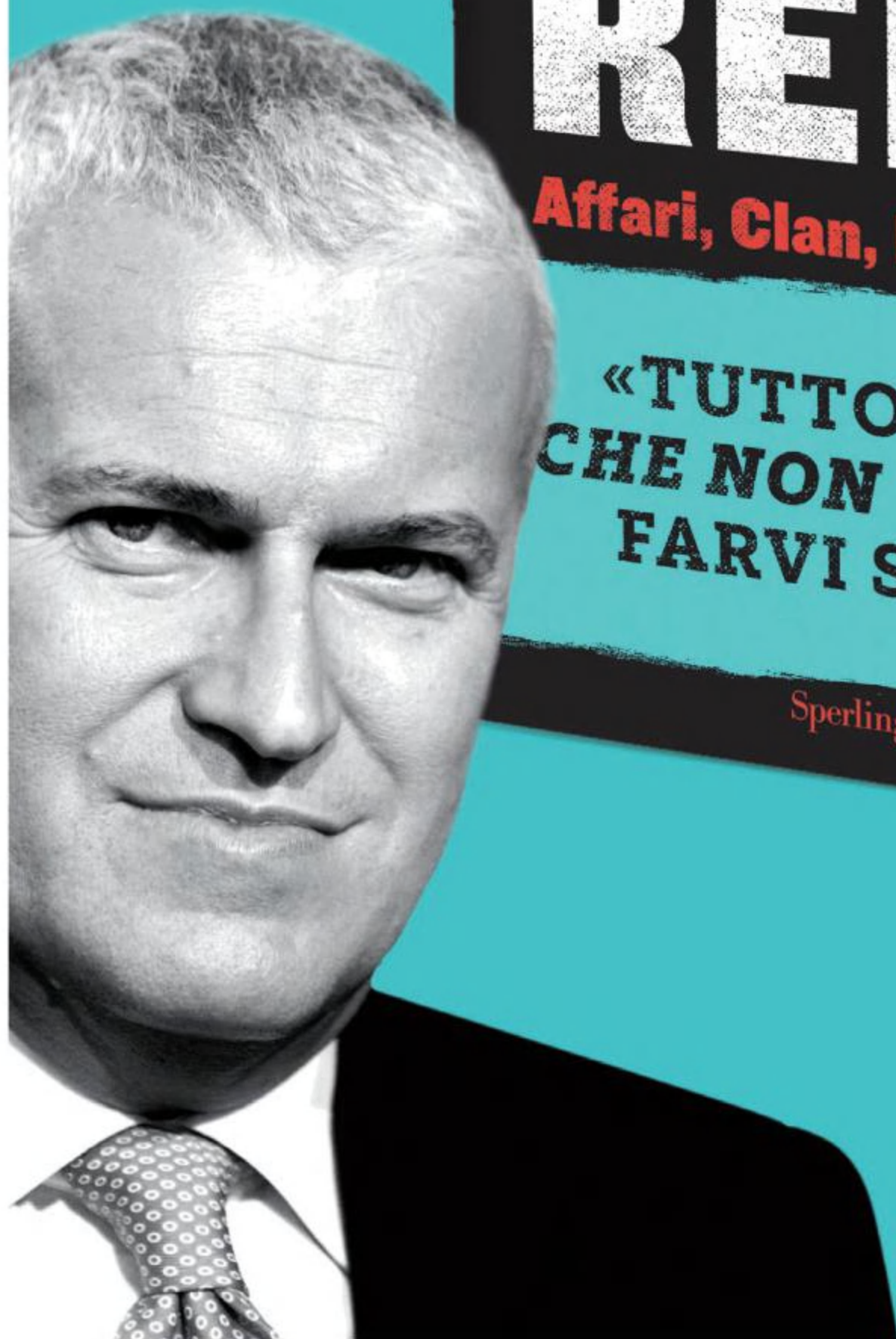
«Esatto, i dementi hanno creato il loro nemico perfetto. Mi stanno facendo da cassa di risonanza: era quello che mi serviva».

Era in cerca di pubblicità?

«Adesso non scherziamo. Io li conosco bene questi attivisti Lgbt. Possono farmi un boicottaggio totale nelle scuole, che sono il serbatoio dei miei lettori: possono fare pressione sui miei editori. Ma non importa, se necessario pubblicherò gratis su Internet. Glielo ripeto: non mi fermeranno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MAURIZIO BELPIETRO

CON GIACOMO AMADORI E FRANCESCO BORGONOVO

I **SEGRETI** DI RENZI

Affari, Clan, Banche, Trame

«TUTTO QUELLO
CHE NON VOGLIONO
FARVI SAPERE.»

Sperling & Kupfer

FOTO © CONTRASTO

Sperling & Kupfer

www.sperling.it   

► L'EMERGENZA INVENTATA

Segue dalla prima pagina

di STEFANO LORENZETTO

(...) nera da impiegato, insieme con il rasoio elettrico, quando salì la scaletta dell'aereo per il suo primo viaggio apostolico.

Nella gara con Gennari per la meningite, vinco io. In quell'agosto 1956, al pari suo, ero ricoverato già da due settimane in ospedale e ci sarei rimasto per 60 giorni, in fin di vita. Solo che io non avevo 16 anni: ero stato partorito in casa da meno di un mese, l'11 luglio. Un mercoledì. «La prima notte fu tutta un lamento», mi raccontava mia madre. «Perdevi il collo come le galline». Avete presente la posizione dei polli spennati riversi sul bancone della macelleria? Ecco.

Cominciò la ressa di camici bianchi. Uno, particolarmente avventato, valutò il mio intorpidimento in un modo singolare: «Questo bimbo è solo un gran mangione, fa delle scorpacciate». Con i chili di poi, direi più chiaroveggente che medico. Da quel momento, mia nonna, che aveva assistito la figlia nel quinto parto, chiese a mio padre di tenere sempre un bicchiere d'acqua sul comodino per un battesimo di emergenza, «parché, Bepi, son sincera, a me mama gh'è morto un fiol in 'sta maniera qua». Avendo la madre della suocera partorito otto figli, papà capì che la statistica andava tenuta nel debito conto.

Non ci fu bisogno del battesimo in camera. Il 22 luglio, una domenica, ne fu celebrato uno di gran fretta nella chiesa parrocchiale. La madrina, mia zia Valentina, subito dopo scappò via in lacrime. Corse a bussare alla porta di un pediatra che abitava in un paese vicino al suo, il dottor Pietro Orlandi. Lavorava all'ospedale infantile Alessandri di Verona. Lo supplicò in ginocchio di venirmi a visitare l'indomani mattina. Lo fece. Fu il primo vero medico della mia vita. Sento di volergli un gran bene e sono sicuro che un giorno, da qualche parte, troverò il modo di dirglielo.

Ho impiegato anni per scoprire il luogo dov'è sepolto: Lazise, lago di Garda. A rintracciarlo è stato il fratello di Paolo Biondani, inviato speciale dell'Espresso, che abita lì. Mi ha accompagnato a conoscere la vedova e due dei figli. Uno, nato 10 anni dopo di me, si chiama Stefano. La signora mi ha fatto dono di alcune foto del marito. Un uomo autorevole, alla Pietro Valdoni, dallo sguardo severo e nello stesso tempo mite. In una tragguarda dal mirino di una cinepresa Canon 8 millimetri con carica a molla. Avrebbe potuto fare anche il regista. Sua moglie mi ha svelato due particolari che spiegano tutto. Pietro Orlandi era nato prematuro, la madre aveva rotto le acque mentre si trovava a teatro. In mancanza delle incubatrici, che nel 1920 non erano ancora state inventate, fu tenuto per tre mesi al

“

Appena nato, si manifestò l'infezione. Il primario disse a mia madre: «Ci vuole un raggio di fortuna». Due mesi in fin di vita. Da Padova arrivò poi una placchetta...

”

caldo nel bombaso (la bambagia, il cotone vergine). Sopravvisse per miracolo. Di qui la scelta di dedicarsi, una volta laureato, ai neonati. Inoltre ebbe una sorella che fu gravemente menomata dalla meningite. Chissà se dipese da questa tragica circostanza la sua capacità di riconoscere a prima vista, con infallibile occhio clinico, il mio male. Come si curavano nel 1956 i bimbi, o gli adulti, alle prese con il meningococco? Non l'ho mai capito. So soltanto che l'insigne professor Vittorio Mengoli, primario dell'ospedale infantile, divise le mamme



ESAMI Campioni del laboratorio di immunologia dell'ospedale pediatrico Meyer di Firenze, dove viene isolato il meningococco

La psicosi meningite è solo nella testa dei giornalisti

Meno di 2.000 contagiati e di 200 decessi l'anno. Eppure, mentre i casi calano del 24%, i titoli dell'Ansa crescono del 189%. I produttori di vaccini ringraziano

dei piccoli appena ricoverati in due categorie. Il secondo gruppo, formato dalla signora M.C. e da mia madre, venne preso in disparte. Alla prima il luminare disse semplicemente: «Temiamo che sia leucemia». A mia madre: «Signora, guardi che il suo bambino ha una malattia per la quale ci vuole un raggio di fortuna».

La sentii pronunciare infinite volte, questa frase, da mia madre. «Non disse: «Ci vuole un miracolo», mi ripeté un anno prima di morire. «Disse: «Ci vuole un raggio di fortuna». Credo che questa sentenza agnostica per lei, donna di fede, fosse suonata persino più incomprensibile e maligna della diagnosi di meningite. «Ti facevano le lombari e anche le punture nella testa», piangeva a distanza di 52 anni. Delle prime non so nulla. Ma delle seconde reco un segno indelebile, una chierica nella regione temporale destra che da ragazzo cercavo di occultare sotto i capelli. Un giorno o l'altro devo decidermi a farla brevetare. Mi fu procurata da

un'infermiera con un'energica strofinata di cotone imbevuto d'alcol prima di un'iniezione. Suppongo che gli inventori del Silk Epil non sappiano della possibilità di raggiungere risultati permanenti, in fatto di depilazione, con un metodo tanto semplice. Ne ho avuto una controprova tricolore parecchi anni dopo, durante un ricovero d'urgenza al City park hospital di Città del Capo per la prima colica renale della mia vita: non trovandomi la vena nell'avambraccio, un'infermiera mi sfregò forsennatamente il polso con l'alcol,



PEDIATRA Il medico Pietro Orlandi

dopodiché si rassegnò a conficcarmi l'ago della flebo sul dorso della mano. Mai più ricresciuti i peli in zona orologio.

Alla fine di settembre del 1956 arrivò a casa nostra una lettera spedita dalla Basilica del Santo di Padova. Mia madre la aprì. Dentro ci trovò una custodia di similpelle blu, 5 centimetri per 4, con incollate all'interno un'immaginetta metallica di Sant'Antonio nell'atto di spezzare il pane per consegnarlo a una famiglia di affamati e due scritte: «Sant'Antonio prega per noi» e «Sant'Antonio benedici i nostri benefattori». Le ci volle del tempo per scoprire che sua mamma e sua suocera, mentre lei era all'ospedale con me, avevano fatto un voto al Taumaturgo per la mia guarigione e inviato un'offerta all'Opera Pane dei poveri. Quella placchetta votiva è sempre rimasta nel portafoglio di mio padre. Il giorno della sua morte è passata a me. Insieme con una bicicletta, rappresenta l'unico bene che poteva lasciarmi in eredità. Adesso si trova sulla mia scrivania. Pur racchiusa nel suo miserabile astuccio, sono sicuro che mi osserva quando scrivo; o, per meglio dire, traduco dal dialetto, la mia lingua, le poche e sparpagliate idee che vado affastellando sulla carta da più di 40 anni.

Ebbene, che cos'è tutto questo gran parlare a sproposito di «psicosi meningite» che sento in televisione e che leggo sui giornali? Volete per favore spiegare anche a me, il redi-vivo, che cosa è cambiato rispetto a 60 anni fa? Ve lo dico io: nulla. La meningite c'era allora e c'è adesso. Solo che mezzo secolo fa la gente conservava ancora intatta la capacità di affidarsi a Dio e ai suoi santi, prima che ai medici. I quali, fino a prova contraria, erano e restano pur sempre uomini.

Io stavo morendo di meningite ma il Corriere della Sera non ne parlò (oggi i miei colleghi mi metterebbero in prima pagina) e neppure il quotidiano locale scrisse una riga. Nessuno dei miei familiari fu vaccinato (e come si sarebbe potuto farlo, se l'antidoto al meningococco risale agli anni Novanta?).

Mon-signor Emilio Claudio, il parroco che mi battezzò, non si sottopose ad alcuna profilassi e concluse serenamente i suoi giorni 15 anni dopo avermi somministrato il sacramento in articolo mortis. La mia madre, che mi tenne fra le braccia, non restò contagiata, è ancora viva, ad aprile farà 94 anni, e continua ad arrampicarsi a piedi su per le scale, fino al terzo piano.

Dunque, più che la malattia in sé, vi confesso che a preoccuparmi è la materia protetta dalle meningi in noi. Nel cranio mio e dei miei colleghi, intendo. Cerco di spiegare perché. I casi di meningite in Italia sono pressoché costanti da molti anni. Solo per fermarci agli ultimi: 1.150 nel 2011; 1.211 nel 2012; 1.419 nel 2013; 1.479 nel 2014; 1.815 nel 2015; 1.376 nel 2016 (dato aggiorna-

“

Ho cercato per anni il nome del medico che mi salvò. Si chiamava Pietro Orlandi. La madre lo aveva partorito a teatro. Una sorellina fu menomata da questa malattia

”

che gli inviati speciali avevano seguito la seconda Conferenza europea sull'influenza a Malta, sponsorizzata, guarda caso, dalle holding farmaceutiche che producono i vaccini. Per contrastare il virus dei polli, il ministero della Salute prenotò 36 milioni di dosi, altri 48 milioni per l'influenza di tipo A. Mai usate. Però pagate. Perciò un'altra cosa appare certa: nella malaugurata evenienza che a qualche giornalista s'infiammasse le meningi, non sarà perché se le è spremute troppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► GLI IRREGOLARI

di MAURIZIO CAVERZAN



■ È una storia curiosa quella di Giuseppe Sgarbi, detto Nino. Una vicenda singolare. In una famiglia di persone iperattive e tempestose come il figlio Vittorio (critico d'arte, politico, polemista e tutto il resto), la figlia Elisabetta (regista, editrice, fondatrice di La Nave di Teseo e anima della Milanese) e la moglie Caterina Cavallini, detta Rina, sposata nel 1950, dalla quale discendono quei temperamenti vulcanici, lui amava la pesca e la poesia. Il capostipite è uno spirito contemplativo e mite, un uomo tenero e pacato.

All'alba dei 93 si è scoperto scrittore e ora che di primavera ne compie 96 (le festeggia proprio oggi) si sta godendo il successo del suo terzo libro, *Lei mi parla ancora* (Skira), lunga e struggente lettera alla moglie morta un anno e mezzo fa. Giuseppe Cesaro che, a causa della cecità incipiente, glieli scrive sotto dettatura, dice che Nino Sgarbi gli fa venire in mente George Harrison, il Beatle che non riusciva a convincere Lennon e McCartney a incidere un suo brano. Appena la band si sciolse, però, pubblicò da solista *All things must pass*, un triplo che riscattava le canzoni rimaste troppo a lungo nel cassetto.

Nessuno ha compreso la vena letteraria di papà Sgarbi - il contrario - ma la sua trilogia sulla famiglia di farmacisti che in realtà sono critici, editori e scrittori è perfetta per trarne un film o una fiction (avrei anche il nome del regista adatto). Anche le location si presterebbero. Nella casa di Ro Ferrarese, paesino addossato all'argine del Po, la vecchia farmacia confina con il salotto dalle pareti foderate di quadri e dipinti e dai tavoli affollati di sculture, busti, volti, statue. In totale 4.000 opere che abitano e riempiono una trentina di stanze, appartenenti alla Fondazione Cavallini Sgarbi, molte delle quali vanno e vengono di continuo dalle mostre.

Sulle porte, invece, sono incorniciati gli articoli e le interviste di Vittorio ed Elisabetta. Qui c'è quella travolgente fame di vita della madre e di Vittorio, che percorre la prosa rarefatta ed elegante di Nino. La seconda casa di questa saga, nel centro storico di Ferrara, dove Nino Sgarbi e Rina Cavallini si sono conosciuti e amati, ha invece il carattere di Elisabetta. Che l'ha, per così dire, «rieditata» con targhe in ottone, suddividendola in quattro appartamenti intitolati ognuno a un componente della famiglia, intestandoli complessivamente «Le case Cavallini Sgarbi».

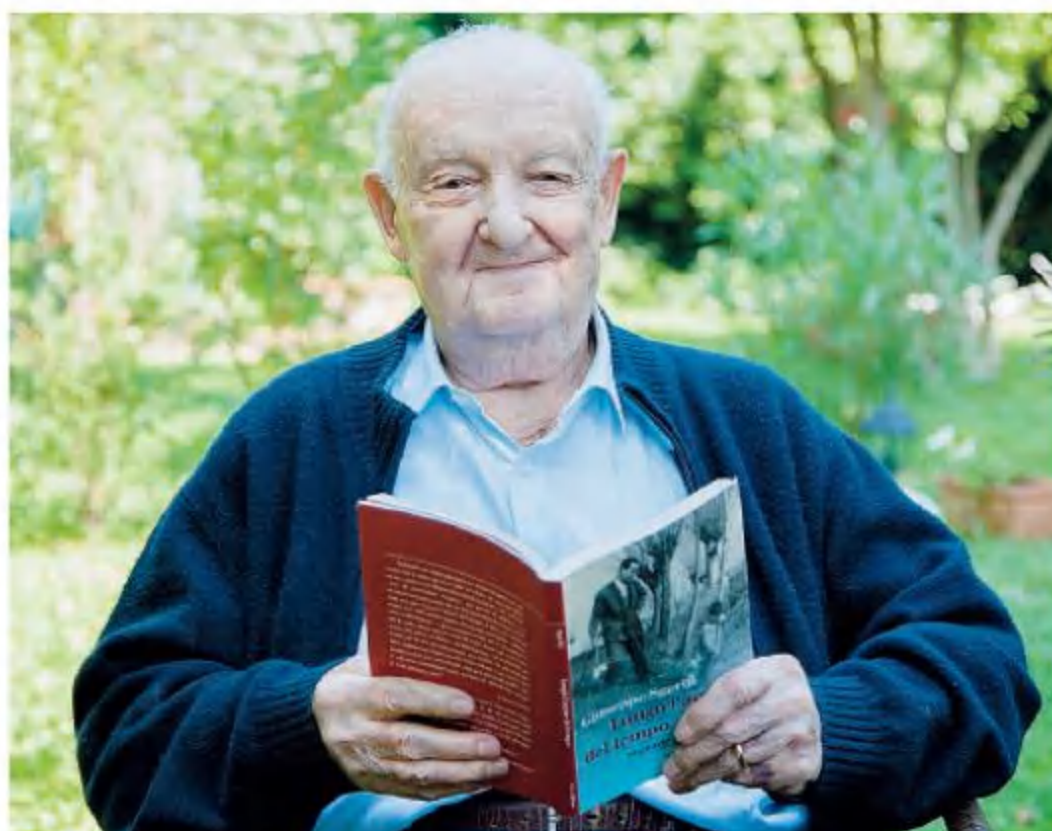
Dottor Sgarbi, Lei mi parla ancora sarà il suo ultimo libro o la saga continua?
«Guardi che io non sono mica uno scrittore... E, comunque, non vorrei scrivere più niente. Proverò a resistere agli inviti a continuare».

Da dove le arrivano?
«Da Vittorio. Vorrebbe che scrivessi un libro su Gnocca, che è un paese qui vicino, sul Po, dove andavo a pescare con il fratello della Rina. Ci sono tre paesi attaccati, prima c'è Oca, poi Gnocca e infi-

L'INTERVISTA **GIUSEPPE SGARBI**

«Scrittore a 96 anni ma la mia vita è stata solo la Rina»

Il padre di Vittorio ed Elisabetta: «Ci sposammo nel 1950. Nemmeno la morte ci ha separati, vado a trovarla tutti i giorni»



PATRIARCA Giuseppe Sgarbi, 96 anni oggi, nel giardino di casa e, in una foto di qualche anno fa, nella farmacia di famiglia con la figlia Elisabetta e la moglie Rina, scomparsa nel 2015

ne Donzella. Vedremo. Però non ho tanta voglia».

Il titolo è... stimolante. Suo padre e anche Vittorio hanno sempre frequentato la bellezza femminile.

«Le belle donne ci sono sem-

pre piaciute, a cominciare da mio padre che ha avuto una vita piuttosto attiva in questo senso. Mia madre era una santa donna, oltre che molto bella. A Stienta avevamo il mulino e una volta toccò a lei

portare un campione di frumento da esaminare a mio padre. Lui prese il grano e trovò moglie».

E lei ha mai fatto ingelosire la Rina?

«Non era gelosa se apprezzavo qualche bella donna. Mi lasciava dire, senza irrigidirsi. Non credo di averla mai fatta indispettare. Era una donna di notevole intelligenza e cultura. Si era laureata in farmacia con 110 e quando partecipò a un concorso a Milano con 90 candidati per sei farmacie ne vinse una. All'esame trovò anche il modo di correggere il professore di matematica che aveva commesso un errore. Così per molti anni abbiamo avuto due farmacie, quella di Ro e quella di Milano. La Rina stava lì, io andavo ad aiutarla qualche giorno e poi tornavo qui».

Parlando del vostro rapporto ha scritto: «Ci univa la differenza, non l'identità».

«Se si è uguali si può andare meno d'accordo. Io mi occupavo della farmacia e m'interessavo di caccia e pesca. Lei si dedicava ai figli e seguiva le attività artistiche di Vittorio, soprattutto partecipando alle aste. Però se un'opera le piaceva era pronta a superare il limite massimo che lui le aveva dato».

Diceva che si è interessato di caccia e pesca...

«Mio padre era un gran cacciatore. Possedeva bellissimi fucili per il tiro al piccione. Da ragazzo lo seguivo e mi sono appassionato. Poi, quando conobbi la Rina, suo fratello mi iniziò alla pesca e tradii la caccia. La pesca è una passio-



ne che ti seduce e conquista. Ti entra nel cervello... Poi qui siamo addosso al Po, può ben immaginare quante occasioni».

Com'è accaduto che si è scoperto scrittore a 93 anni?

«Da tanto tempo Elisabetta insisteva perché scrivessi qualcosa sulla mia vita. Detto oggi e ridetto domani, ho provato. Il risultato è piaciuto molto a lei e anche a Vittorio finché l'hanno fatto pub-



GUERRA Sgarbi senior al fronte: fu mandato a combattere in Grecia

Era una donna bella, intelligente, colta. All'esame di farmacista corresse il professore di matematica. Non era gelosa anche se non l'ho mai fatta indispettare. Quando la conobbi avevo una fidanzata che stava a Bergamo. La lasciai con una lettera. Suo padre venne fino da noi per lamentarsi: non aveva torto, ma non potevo farci nulla



FAMIGLIA Padre e figlio: Giuseppe e Vittorio nel paese di Ro (Ferrara)

Mi piaceva la caccia: mio padre possedeva fucili bellissimi per il tiro al piccione, in guerra in Grecia mi misero al mortaio; poi la pesca mi ha sedotto. I miei figli insistevano perché raccogliessi i ricordi, ora però non vorrei pubblicare più niente, anche se Vittorio ha in mente un libro su un paese qui vicino chiamato Gnocca...



blicare». **Quando e come scrive?** «Lo sa che non ci vedo quasi più? Detto i miei pensieri a un amico paziente».

Com'è la sua giornata?

«La mattina mi alzo piuttosto tardi. Poi vado al cimitero a Stienta, 25 chilometri da qui. Nella tomba di famiglia sono sepolti mio nonno e mia nonna, i miei genitori, le mie sorelle e mia moglie. Quando torno, pranzo e poi vado a dormire un paio d'ore. Dopo cena sto alzato fino a molto tardi, guardo la televisione, spesso c'è Vittorio».

Segue la politica?

«No. Di politici di valore non abbiamo più. Io ho visto De Gasperi e Andreotti. In televisione guardo soprattutto Rai Storia, sono appassionato delle cose della guerra. Ho fatto la campagna di Grecia, a Giannina. Siccome ero cacciatore mi misero al mortaio. Mi sono congedato col grado di sottotenente. Qualche volta, alla sera, Edera, la mia infermiera, mi fa vedere dei filmati su quella tavoletta, come si chiama... Vede che sto perdendo anche la memoria?».

Il tablet.

«Ecco sì, un oggetto portentoso. L'ho conosciuto da poco...».

L'altra sua passione è la poesia?

«Leopardi, soprattutto. «Che fai tu luna in ciel? Dimmi, che fai silenziosa luna? Sorgi la sera e vai...» E *La vispa Teresa* la conosce? Da giovane ho letto tanto. Anche i libri che Mussolini proibiva. Anatole France era uno dei miei preferiti: «La nostra vita è un

viaggio nell'inverno e nella notte. Noi cerchiamo il nostro passaggio nel cielo, dove niente risplende».

A proposito di memoria: vorrei essere come lei a 96 anni...

«La ringrazio. Mi restano in mente molti versi, credo che l'espressione in poesia sia una delle più perfette che esistano. Poi ricordo *L'Idillio dell'Orlando* di Ariosto che incontra una donna che l'amerebbe se lui «a Macon credesse» e lui «si diede e per un bacio rinnegò la fede». Questi versi son cari a chi crede poco. Me li insegnò l'ingegner Oregno che dopo la guerra s'innamorò di mia zia Elidui-na. Molti anni dopo scoprii che Ariosto era nipote di Brunoro Ariosti, l'antico proprietario della casa di via Giuoco del pallone dove conobbi la Rina».

Come avvenne?

«Avevo prestato dei libri di chimica a un amico che li affidò a sua volta a una ragazza. Quel giorno incrociai quella ragazza all'università, la quale mi disse che sarebbe andata a studiare a casa di una sua amica e li avrebbe lasciati lì. Mi presentai in via Giuoco del pallone e la vidi».

In quella casa sbocciò il vostro amore.

«Ci incontravamo lì per studiare, nella sala del grande camino. A Rina bastava leggere una volta il testo ed era in grado di ripeterlo. Io avevo bisogno di più tempo, perciò qualche volta restavo a ripassare a casa mia per non annoiarla. Studiavamo fianco a fianco, i gomiti si sfioravano, si toccavano, lei non si ritraeva. Quando ebbi la certezza che ricambiava la mia passione scrissi una lettera di commiato alla fidanzata di allora, un'insegnante di Bergamo, amica di mia sorella. Lei comprese e accettò. Suo padre meno, e venne fino a Stienta per biasimare il mio comportamento. Non aveva tutti i torti, ma non potevo farci nulla. La prima volta che avevo visto la Rina, quando mi aprì la porta di casa in quel pomeriggio, capii che il mio futuro sarebbe dipeso dai suoi occhi».

Così lei ha avuto tre grandi passioni: due contemplative come la pesca e la poesia e una travolgente come la Rina. È così?

«È così. La Rina ha riempito la mia vita, era una donna speciale, di una bellezza speciale, piena di idee e iniziative. L'anima della famiglia».

Una famiglia di farmacisti che in realtà sono tutti artisti.

«Sì, un paradosso. La Rina seguiva Vittorio nella sua attività, a volte era lei che dettava i suoi articoli ai giornali. Elisabetta ha fatto l'editrice, ha fondato La Nave di Teseo, fa la regista».

E adesso è arrivato lo scrittore. Va tutti i giorni al cimitero?

«Sì, tutte le mattine. Quando, nel fine settimana, viene anche Elisabetta qualche volta leggiamo alla Rina un articolo di Vittorio. Lui invece capita qui di notte, lancia qualche idea, parla con Alessandro delle mostre e riparte. Lì, a Stienta, abbiamo una cappellina. Se non fa troppo freddo, come in questi giorni, entro e mi fermo una decina di minuti. Chiamo al telefono Elisabetta e recitiamo insieme un Padre nostro e un'Ave Maria. Poi torno a casa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA DEL CARDINALE BURKE

Neanche il Papa è infallibile e criticarlo non è peccato

Ai dubbi di alcuni cardinali su «Amoris laetitia», atei e modernisti hanno risposto dicendo che il Pontefice non può mai sbagliare. Un dogma che però non è assoluto



CONTESTATO Papa Francesco. Alcuni cardinali gli hanno sottoposto i loro «dubia» circa la sua esortazione apostolica *Amoris laetitia*

di ANTONIO RIGHI

■ Ma come si permette il cardinale Raymond Burke, di rilasciare un'intervista alla *Verità* e di criticare una decisione del Papa? Chi crede di essere? Lui, che si atteggia a tradizionalista, non dovrebbe obbedienza all'autorità «infallibile» del pontefice? Simili dichiarazioni abbondano sulla rete, a opera soprattutto dei cattolici progressisti e dei loro zelanti fiancheggiatori laici. Chi sino a ieri derideva il dogma dell'infalibilità pontificia come un rottame del passato, oggi si nasconde dietro la dottrina, dietro la legge, dietro l'autorità, per impedire non a uno, ma a molti cardinali, di porre delle semplici domande. Domande, si badi bene,

Bergoglio preferisce Eugenio Scalfari e Leonardo DiCaprio ai teologi

che hanno l'unico difetto di essere chiare, inequivocabili; di impedire a priori, a chi le riceve, per la loro stessa formulazione, una risposta ambigua, vaga, diciamo pure, gesuitica.

Gesù, nel Vangelo, dedica al matrimonio poche, chiare parole, e invita chi lo ama a osservare i suoi comandamenti. L'esortazione apostolica *Amoris laetitia* di papa Francesco, al contrario, è un documento verboso, inconcludente, in cui le novità dottrinali, per le quali è stata concepita, sono messe pudicamente in tre note (che vanno lette e rilette per capire cosa vogliono dire).

Amoris laetitia è, ancora, un documento sinodale, non scritto dai padri sinodali ma da alcuni ghost writer scelti ab origine per le loro posizio-

ni; redatto all'inizio, e non, come dovrebbe essere, alla fine del Sinodo; imposto da una minoranza interna alla Chiesa che ha voluto diventare maggioranza appoggiandosi ai media ostili alla dottrina cattolica sul matrimonio. Un po' come l'alleanza tra Giuda, i farisei e Pilato contro Gesù. La verità è ormai sotto gli occhi di tutti: è in atto una vera guerra, nella Chiesa, con due schieramenti sempre più definiti. I cardinali più vicini al magistero su vita e famiglia di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, da una parte; i vecchi contestatori alla Walter Kasper, dall'altra.

Nel campo giornalistico, lo schieramento è quello che ci si poteva aspettare: coloro che hanno sempre amato Benedetto, come Sandro Magister, Marco Tosatti, Antonio Succi, Giuseppe Rusconi, Lorenzo Bertocchi a raccontare quanta poca dottrina, sinodalità, tolleranza, misericordia vi sia nell'attuale gestione della Chiesa; il fronte progressista di Alberto Melloni, Luigi Accattoli, Marco Politi eccetera, a celebrare invece, con dosi massicce di incenso e appositi turiboli, «le magnifiche sorti e progressive» della nuova Chiesa di Francesco. Con qualche sorpresa: l'ex destrorso Andrea Tornielli, un tempo contiguo agli ambienti più tradizionali della Chiesa, passato armi e bagagli a esaltare ciò che ieri condannava o snobbava (lo vogliamo definire «governativo»?), e Aldo Maria Valli, vaticanista storicamente della sinistra ecclesiale moderata, oggi smarrito e leggermente adirato di fronte alla mutazione genetica in atto. Ma, tornando al cardinale Burke e agli altri cardinali che hanno rappresentato a Bergoglio i loro dubbi, dubbi, sollecitando una risposta che non è mai arrivata: possono, dei cattolici, criticare il Papa? La ri-

sposta, alla luce della teologia tradizionale, è scontata: certamente.

Anzitutto per un motivo semplicissimo: il loro ruolo, la loro carica. I cardinali non sono dei camerieri con eleganti calze rosse, ma gli elettori e i più intimi collaboratori del Papa. Se poi Francesco preferiva o preferisce confrontarsi con Marco Pannella, Emma Bonino, Eugenio Scalfari, Leonardo DiCaprio e compagnia cantante, diventa quasi obbligatorio, per i suddetti cardinali rimasti senza lo straccio di una risposta e di una udienza, rendere pubblici i loro dubbi; «resistere in faccia» a Pietro, come fece, provvidenzialmente, San Paolo nella Chiesa delle origini.

Si badi bene: i famosi *dubia* sono affidati al Papa. Si chiede proprio a lui di rispondere. Nel 2017, a 500 anni dalla rivolta di Martin Lutero, dopo l'esaltazione del monaco ribelle proposta dallo stesso Francesco, Burke e gli altri cardinali non apostrofano il Papa con gli appellativi luterani («anticristo», «impostore», «servo del demonio»); non delegittimano la sua autorità: gli chiedono solo di pronunciarsi, di parlare, finalmente, in modo chiaro. Forse convinti che il pontefice non abbia il coraggio di contraddire apertamente i suoi predecessori; oppure confidando nello Spirito Santo, che, secondo molti teologi, più che «scegliere» il Papa, come spesso erroneamente si dice, impedisce che egli possa proclamare, solennemente, ex cathedra, un'eresia esplicita.

Il Papa, questo è l'insegnamento tradizionale della Chiesa e della storia, può sbagliare sia nella vita personale, sia come teologo privato. Scriveva San Vincenzo da Lerino: «Dio alcuni papi li dona, altri li tollera, altri ancora li infligge».

Proprio a seguito della proclamazione del dogma della infallibilità pontificia (1870), il beato cardinal John Henry Newman, nella *Lettera al duca di Norfolk*, volle chiarirne il significato, consapevole delle banalizzazioni e delle incomprensioni che ne sarebbero derivate: «Con tutto ciò sono lontano dall'affermare che i papi non abbiano mai torto; che non ci si debba mai opporre a loro, oppure che le loro scomuniche abbiano sempre effetto. Non sono tenuto a difendere la politica e gli atti di singoli papi... Indubbiamente ci sono azioni di papi alle quali nessuno amerebbe aver avuto parte». E aggiungeva che la Chiesa docente non è sempre stata, nella storia, «lo strumento più attivo dell'infalibi-

Francesco esalta Martin Lutero. Però non ascolta i porporati

lità: vedi il caso della crisi ariana. Fu forse Pietro infallibile, quando ad Antiochia Paolo gli si oppose a viso aperto? O fu infallibile San Vittore allorché separò dalla sua comunione le Chiese dell'Asia, o Liberio quando, egualmente, scomunicò Sant'Atanasio?».

Argomentando in questo modo, Newman ricordava di non dire nulla di nuovo, ma di essere nel solco del pensiero millenario della Chiesa. La forza di Burke, Carlo Caffarra e degli altri cardinali, anche di quelli più timorosi e ondivaghi, come il cardinal Gerhard Müller, sta in questo: tutto ciò che fanno è per amore della Chiesa di Cristo. Se cercasse successo, onori, vita tranquilla, starebbero al calduccio dall'altra parte.

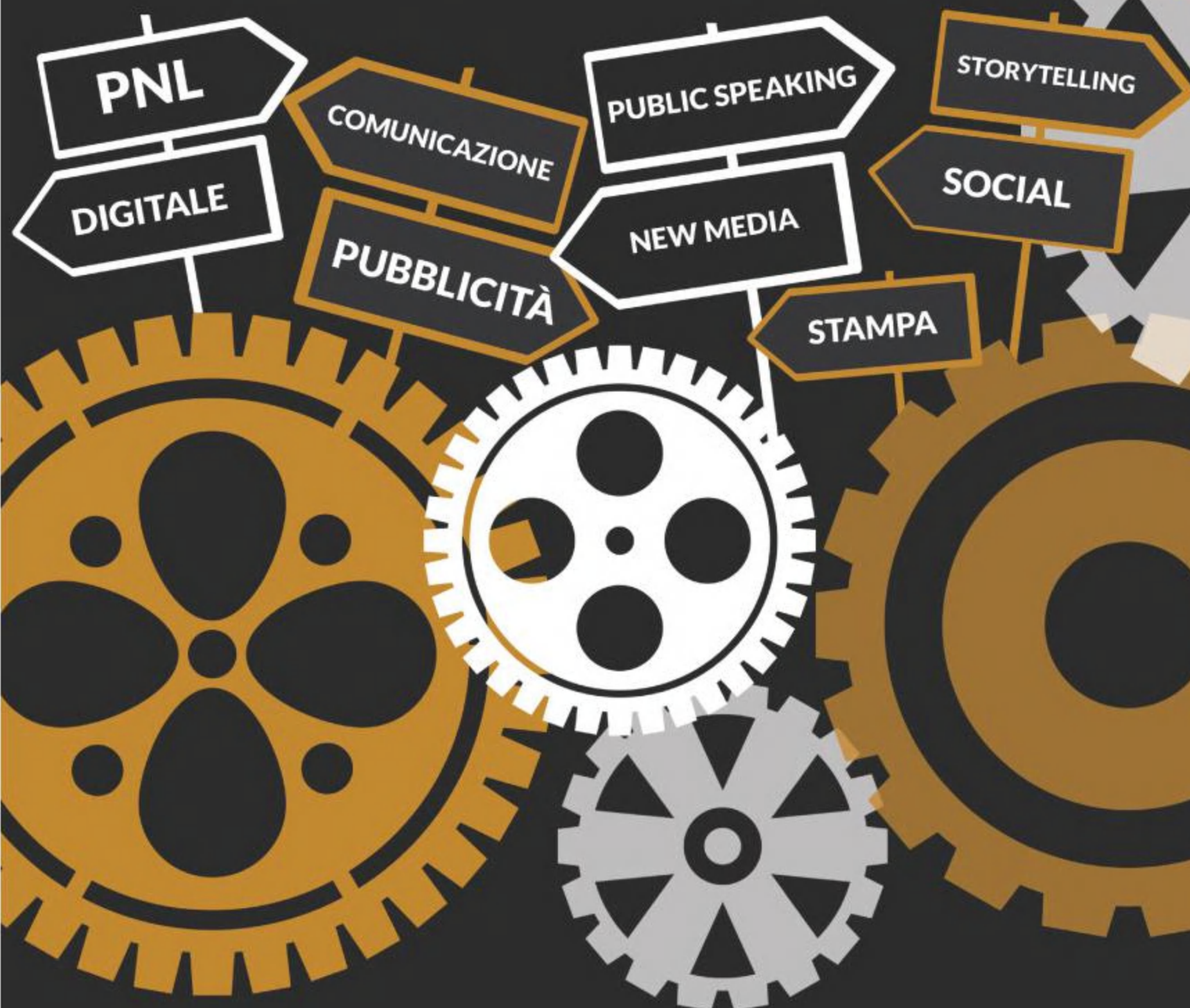
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FABBRICA DEI LEADER

Il primo grande corso di formazione per imparare le tecniche della comunicazione nella vita, nelle relazioni e nel lavoro

PERCHE' CHI NON COMUNICA NON ESISTE.

PRENOTA SUBITO



ROMA 21 - 22 GENNAIO 2017



www.lafabbricadeileader.it



NUCLEARE MADE IN ITALY

Aziende italiane regine dell'atomo Da Torino a Tokyo torna la fusione

Sotto la guida dell'Enea, Asg Superconductures e il consorzio Icas lavorano al reattore che produce energia dai magneti. Vinta una mega gara in Giappone, si lavora anche a un test in Piemonte: progetto da 500 milioni

di GIANLUCA BALDINI



Attraverso due referendum, quello del 1987 e del 2011, gli italiani hanno detto no alla produzione di energia nucleare. Ma ciò non significa che l'Italia non possa essere un'eccellenza in questo settore.

Come accade in molti campi, la preparazione dei nostri ingegneri può essere di alto livello e all'estero questo lo sanno bene, tanto che il reattore sperimentale per la fusione nucleare Jt-60sa (i più comuni sono quelli a fissione) che verrà completato nei prossimi due anni in Giappone è in gran parte made in Italy. A Naka, a circa 100 chilometri da Tokyo, si è celebrato l'avvio delle operazioni di assemblaggio del sistema magnetico, ovvero il cuore del reattore, concepito per produrre energia con la stessa reazione che avviene nelle stelle. In prima fila, nella realizzazione della componentistica, l'Enea, l'agenzia nazionale per le nuove tecnologie e aziende italiane come Asg Superconductures (della famiglia Malacalza), Walter Tosto, Ocem Energy Technology e Poseico, oltre al Consorzio Icas coordinato dalla stessa Enea.

Nello specifico, saranno made in Italy 9 delle 18 bobine necessarie a realizzare il sistema magnetico superconduttore del Jt-60sa, una sorta di gigantesca ciambella per contenere il plasma ad altissime temperature. Le bobine pesano 16 tonnellate ciascuna, sono alte 8 metri e larghe 4,5 metri e sono state realizzate da Asg negli stabilimenti genovesi dove sono state anche inglobate nelle strutture di contenimento realizzate dalla Walter Tosto.



TEST SPERIMENTALE Il cuore del reattore Jt-60sa in via di assemblaggio a Naka, a 100 chilometri da Tokyo

DIMISSIONI IN FONDAZIONE

Nuovo cda per la Fiera di Milano

Il Comitato esecutivo della Fondazione Fiera Milano, riunitosi sotto la guida del presidente Giovanni Gorno Tempini, ha preso atto della decisione del cda di rimettere il mandato dopo gli eventi di natura giudiziaria. Il Comitato esecutivo ha conferito quindi il mandato al presidente «per attivare le procedure per la composizione di una nuova lista, in discontinuità con il passato». La mossa di Fiera Milano arriva dopo la richiesta della Dda milanese di commissariare tutti i settori del gruppo di piazza Carlo Magno.

Il tutto sotto la supervisione di Enea. «La prima di queste nove bobine italiane è già in Giappone e la seconda arriverà entro fine gennaio», ha spiegato Aldo Pizzuto, direttore dipartimento fusione e tecnologie per la sicurezza nucleare dell'Enea, aggiungendo che «la terza e la quarta sono in Francia al Cea (l'organismo di ricerca per la sicurezza sul nucleare) per il pre assemblaggio e i test criogenici ed entro l'anno tutti e 9 i magneti italiani

saranno consegnati. L'assemblaggio del sistema superconduttore dovrebbe concludersi nella seconda metà del 2018». Ma non è detto che la fortuna degli ingegneri nucleari italiani debba avvenire soltanto all'estero. In Piemonte potrebbe nascere un polo scientifico-tecnologico tra i più avanzati al mondo voluto dalla regione Piemonte, dall'Unione Industriale e dall'agenzia Enea. Un progetto che vale 500 milioni di euro e che coinvolgerà

circa 1.800 professionisti. Si tratterà di un'infrastruttura strategica di ricerca sulla fusione nucleare nata per sviluppare la competitività delle aziende italiane in questo settore. La costruzione del Dtt, Divertor Tokamak Test facility, richiederà 270 addetti per la costruzione e 500 per la sperimentazione, ai quali si aggiungeranno rispettivamente 350 e 750 posti nell'indotto terziario. La gestione dell'impianto si protrarrà per almeno 25 anni e necessiterà di spese di approvvigionamento, materiali di consumo e manutenzioni per circa 15 milioni di euro l'anno, più l'indotto relativo alla presenza sul territorio dello staff tecnico-scientifico. La ricaduta di un simile progetto in termini di reddito prodotto sul territorio è stimata intorno a 4 volte l'investimento. «La Regione Piemonte», ha detto il presidente Sergio Chiamparino, «può essere considerata a buon diritto la sede naturale per un progetto di questa portata: il nostro è infatti un tessuto industriale ricco e votato all'innovazione, con molte eccellenze nel campo della ricerca e della sperimentazione scientifica. Non dimentichiamo poi che la presenza di due atenei riconosciuti a livello internazionale come il Politecnico e l'università di Torino garantisce la qualità dei percorsi di alta formazione necessari per sviluppare le ricerche collegate al Dtt. Un progetto così avanzato ha bisogno di un territorio capace di dare risposte veloci ed efficienti su tutti i piani: da quello tecnologico a quello industriale, da quello economico a quello politico. E la nostra Regione ha tutte le carte in regola per ospitarlo».

«Realizzare nel nostro Paese quest'esperimento internazionale permetterà alla comunità scientifica italiana di continuare ad essere tra i leader nel campo della fusione e al sistema industriale di confermare l'elevato livello di competitività dimostrato. Enea», ha sottolineato il presidente Federico Testa, «è pronta a dare il suo apporto con l'expertise maturata nell'ambito del dipartimento fusione e sicurezza nucleare nei centri di ricerca di Frascati e Brasimone, poli di eccellenza apprezzati dalla comunità scientifica, con dotazioni strumentali di altissimo livello».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMEO

Comunque vada a finire il dieselgate in America per Marchionne sarà dura vendere Fiat-Chrysler

di RICCARDO RUGGERI



Ci sono due modi per narrare il dieselgate euroamericano. 1) Quello del giornalismo d'inchiesta; e sempio fuori sacco: Christophe Brusset, lo Snowden del cibo trash (secondo nome del cibo globalizzato), è la storia dell'attuale industria alimentare che, seguendo il protocollo classico del *ceo capitalism*, è impegnata a fare quattrini a spese dello stomaco dei cittadini. Il dieselgate si presterebbe alla bisogna, basterebbe assemblare strategie-comportamenti organizzativi degli americani (non posseggono la tecnologia del diesel auto, ergo fanno business con le norme), degli europei (sono leader mondiali, ergo asticelle medie,

pochi controlli), aggiungere una spruzzata di post verità, legata al fascistoide passaggio di consegne voluto dal duo Obama-Clinton, ed ecco un pacchetto ben infiocchettato. Quando i media sono posseduti da lorisgnori ciò è tecnicamente impossibile (ve la immaginate oggi un'indagine vera sugli operai-schiavi della logistica?). 2) Narrarlo invece secondo l'ottica di un investitore: il mio approccio. Dal 2009, operazione Fiat-Chrysler, ho scritto più volte (persino un libro) sempre dal punto di vista di un (piccolo) investitore quale io sono. Il mio giudizio su Sergio Marchionne è molto positivo, purché lo si valuti come uomo di business estremo (è uno dei migliori *deal maker* su piazza), dal titolo Fca ho avuto diverse soddisfazioni economiche.

Se però ragiono da cittadino italiano e da torinese il giudizio cambia, ma questo attiene a una mia (irrilevante) visione privata del management e della vita. Anche se lui non lo dirà neppure sotto tortura, stante la situazione dell'azienda, del posizionamento di mercato, degli obiettivi del suo business plan, a mio parere Marchionne non ha altra opzione strategica che vendere Fca, e presto. Certo, lui usa il termine consolidamento, si dice sogni di essere «posseduto» dalla Gm di Mary Barra, che però continua a rifiutare le sue avances. Per inciso, Barra è uno dei 15 «cervelli presidenziali» che assistono Donald Trump per gli aspetti strategico-industriali. Questa della necessità di vendere Fca è solo una mia valutazione da investitore, comunque questo evento proprio non ci

voleva. Fca è alla fine del processo di indagine dell'agenzia federale dell'ambiente (Epa), equivalente all'avviso conclusione indagini della nostra magistratura penale. Invece Volkswagen ha terminato anche il secondo, definitivo ciclo processuale: ha riconosciuto le sue colpe, ha pagato i clienti della «class action», sborsando 14,7 miliardi e altri 4,3 al governo come multa. Il caso americano, per lei è chiuso, la domanda è altra: come sopravviverà a questa batosta da 20 miliardi cash? Dalle prime informazioni, una differenza fra i due casi c'è. Parrebbe acquisito che i due algoritmi, nell'uso «su strada», indicassero entrambi il superamento dei limiti, mentre in sede di «omologazione» li rispettavano. Pare però che nel caso Vw si aggiungesse un falso: l'algoritmo, nella fase «prove al ban-



IN FABBRICA Obama e Marchionne negli stabilimenti di Detroit

co di veicoli prelevati dalla strada», interveniva, mascherando i dati, mentre quello Fca pare non li mascherasse. Dal punto di vista legale ciò è rilevante, ma dal punto di vista della class action assolutamente no. Vw ha pagato 14,7 miliardi di dollari semplicemente per il non rispetto delle specifiche indicate al momento dell'acquisto dell'auto, poi 4,3 al governo per la multa. Se fosse riconosciuta colpevole Fca dovrebbe pagare un quinto di tale cifra, più la multa al governo. Stessa domanda, come sopravviverebbe a questa batosta da 6-7 miliardi cash?

Se la strategia della vendita di Fca fosse veramente nei pensieri di Marchionne e di Exor (e non solo nei miei) sarei molto preoccupato. L'arrivo di Trump, i faticosi passaggi di consegna nelle agenzie federali fra due modelli culturali così agli antipodi, la rilevanza degli addebiti, le date scelte, la percezione (colta in tv) di momenti di apparente *crisis management* nelle comunicazioni avvenute fra le 18 e le 21 di giovedì 12 gennaio, come investitore mi hanno turbato. Nulla di più, ma anche nulla di meno.

www.riccardoruggeri.eu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FIRMINO MIOTTI SUPERSTAR

Il re del «vino ladro» amato da Tognazzi e imitato da Toscani

Cantiniere, norcino «condotto», anfitrione. A casa sua attori e manager. Oggi, a Breganze, celebra la Prima del Torcolato

di GIANCARLO SARAN

■ La terza domenica di gennaio a Breganze, in provincia di Vicenza, è per tradizione dedicata al sacro rito (paganico) del Torcolato. L'appuntamento è fissato per oggi alle ore 14, in piazza Mazzini. La Prima del Torcolato celebra la spremitura delle uve appassite dell'ultima vendemmia, impiegate nella produzione di questo vino, vanto dell'enologia vicentina nel

In gioventù è stato ricercato testimonial di aziende dell'abbigliamento Virgilio Scapin gli dedicò un libro, con i suoi trascorsi da «mangiacivette»

mondo. Si tratta di un evento che, ormai, è divenuto di ampia risonanza mediatica, avendo avuto in passato, come testimonial, personaggi del calibro di Paolo Scaroni, all'epoca amministratore delegato dell'Eni, e Paolo Rossi, il Pablito del Mondiale 1982 in Spagna.

Tra queste celebrità che si ritrovano a celebrare un rito secolare dell'antica civiltà rurale, spicca la barba bianca e ispirata di Firmino Miotti, storico produttore di Torcolato e non solo. Nella sua azienda di famiglia, ora condotta dalla figlia Franca, si coltivano barbatelle rare, sopravvissute all'era moderna degli uvaggi internazionali (i Miotti producono, tra l'altro, degli ottimi Cabernet e Merlot, che trovano una perfetta sintesi nell'intrigante Valletta, pensato e voluto da Franca, erede con i meriti gallo-ni). Solo da loro si possono trovare rarità quali il Gruajo e il Gropello tra i rossi o, sull'altro versante di vite, la



Sampagna, il Pedevendo o il Marzemino bianco. Il Torcolato si ottiene dall'uva vespaiola. È la prima a essere raccolta sul campo. I suoi grappoli vengono legati in soffitta con lo spago (ecco perché «torcolato», che vuol dire attorcigliato) e coccolati sino a gennaio, quando avviene la spremitura. L'affinamento può durare dai due ai sette anni. Lo chiamano anche «vino ladro»: un monello che, al crescere adulto, evapora e la cui resa, quindi, è necessariamente limitata. Dietro la barba di Firmino,

che ha da poco spento le 80 candeline, si celano molte storie curiose che sono in pochi a sapere, retaggio di quel Veneto cantato da Neri Pozza (grande editore con il piglio dello scrittore) e Virgilio Scapin, libraio e poeta, che qui erano di casa. È di Scapin il racconto *I Magnasoète* (1976, Giorgio Bertani editore), in cui si racconta proprio la vita di Miotti, che ha trasformato un luogo di lavoro in vivace centro culturale e mondano. Il titolo dialettale significa «i mangiacivette» ed è tratto da una citazione esplicita dei



IL COMMISSARIO PEPE Ugo Tognazzi nel film girato a Bassano del Grappa, sulle rive del Brenta



NON SOLO VIGNE
Firmino Miotti ritratto in cantina da Wolfgang Wesener. Qui sopra, il disegno lasciato sul libro degli ospiti da Neri Pozza. In alto, gli «ossi de porco» che il viticoltore serve dopo aver ucciso i due maiali allevati con castagne cotte

Miotti, in quanto in tempo di guerra non sempre si potevano mangiare quaglie o colombi (i famosi «torresani» di Breganze) e quindi ci si accontentava di umili civette, allo spiedo o in tegame. Tempi di guerra e poi dopo guerra in cui Firmino, primo di una nidiata di fratelli, si industriò, oltre a coltivare la vigna e a badare alla stalla di famiglia, a esercitare anche la nobile arte del norcino, inforcando la sua bicicletta da... norcino condotto, appunto, quando c'era da gestire la mattanza del divin por-

cello, tra le varie cascine pedemontane, per assemblare poi sopresse, salami e altre delikatessen in salsa berica. Con la moglie Pina, per anni, Miotti ha girato quelle sempre più rare osterie di resistenza umana in cui, ancora adesso, si usa celebrare la festa del salame, ovvero, sotto la lente d'ingrandimento dei palati attenti di giurati locali, si analizza quale sia il migliore tra i salumi frutto ancora di antica sapienza domestica. E Firmino ha vinto spesso, con il suo insaccato presentato anonimo alla giuria. In gioventù Firmino è stato ricercato testimonial di importanti aziende nel campo dell'abbigliamento, come dell'arredo domestico (cucine, in primis). L'aspetto informale, il taglio da «esprit libre» deve essere risultato affidabile per più di un responsabile del marketing industriale. Casa sua è sempre stata meta di artisti, gourmet, attori e amanti del bien vivre. Nella cantina-cucina

sono gelosamente custoditi diversi quaderni degli ospiti, nei quali si rintracciano i disegni inediti, tratteggiati con la penna biro a volo libero, di gente del calibro di Neri Pozza o di Jean-Michel Folon (l'illustratore, pittore e scultore belga autore di molte copertine del *New Yorker* e di famose pubblicità per Olivetti ed Eni, il quale ebbe a scrivere, in calce a un suo disegno: «Dopo il vino di Firmino, anche il cielo sa di vino»).

Ospitò Pietro Germi, Monica Vitti, Laura Antonelli. Ma anche l'editore Neri Pozza, Paolo Scaroni e Jean-Michel Folon, autore di copertine per il «New Yorker»

Oliviero Toscani è venuto qui a vendemmia e, dopo aver imparato l'arte, è andato a metterla da parte nella sua Maremma, dove oggi produce vino in proprio. Da Miotti erano di casa attrici come Monica Vitti e Laura Antonelli, e pure Ugo Tognazzi quando, nella vicina Bassano del Grappa, si giravano le scene del *Commissario Pepe*. Se si aggirava da quelle parti il regista di *Signore & signori*, Pietro Germi, per non aver troppa nostalgia di casa Miotti si faceva sempre accompagnare a Roma da due-tre cartoni della premiata ditta. Per pochi eletti, in stagione, Firmino celebra la mitica «cena dei ossi de porco». Accade d'inverno, quando i due maiali di casa, «allevati a castagne cotte, perché così le carni sono più saporite», si immolano per la felicità terrena dei presenti. Con cincin al Torcolato a chiudere la corrida golosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONSIGLI PREZIOSI

di FERRUCCIO INVERNIZZI



■ Carissimi lettori oggi avremmo dovuto approfondire l'argomento relativo ai futures e al mercato dell'oro di carta. Le verifiche che abbiamo in corso ci stanno dando dei risultati a dir poco sconvolgenti tanto che prima di pubblicarli preferiamo proseguire ulteriormente nelle nostre indagini. Oggi tratteremo un argomento più divertente. Vi racconterò del diamante più grande al mondo, il famoso

Il diamante più grande venduto per 10 cavalli e 500 pecore

Cullinan. Iniziamo dalla storia della sua scoperta; ne esistono due versioni: la prima che è anche la più pittoresca e attendibile racconta di un pastore griqua (popolazione autoctona del Sudafrica) che nel marzo 1869 avrebbe trovato questo «sasso» del peso di 3.106,75 carati (621 grammi) per poi venderlo a un boero (popolazione di origine olandese-tedesca che colonizzò il Sudafrica) in cambio di un cavallo, 10 mucche e 500 pecore (il valore delle 9 gemme ricave-

vate dal taglio del diamante grezzo oggi si potrebbe stimare in almeno 300.000.000 euro). Il colono a sua volta lo vendette a Frederick Wells direttore della Premier Mine di proprietà di Sir Thomas Cullinan (da qui il nome del diamante). L'altra versione è che nel 1905 appunto Frederick Wells rinvenne nella miniera questo eccezionale diamante. (probabilmente dopo avercelo collocato in precedenza). Sir Cullinan lo vendette per 150.000

sterline al governo del Transvaal. Louis Botha (primo ministro di quello stato) decise di donare la pietra al re d'Inghilterra Edoardo VII per sanare antichi dissapori e il 9 novembre 1907 il gigantesco diamante venne consegnato al re in occasione del suo 66° compleanno. A questo punto bisognava trovare qualcuno in grado di eseguire le delicatissime operazioni di taglio, dopo molte perplessità (il valore per il quale venne assicurato il diamante

fu di sterline 1.250.000, cifra astronomica per quel tempo) la scelta cadde sulla Asscher's Diamond di Amsterdam. Mister Joseph Asscher, titolare della famosa taglieria, per molti mesi non si risolse a procedere (ai tempi non esistevano le taglierie laser e si procedeva al primo taglio utilizzando una mazzetta e una lama che bisognava porre sull'esatto piano di sfaldatura della pietra per poi sferrare un colpo con la giusta forza e con il rischio di vedersi frantumare

la pietra tra le mani). Il buon Joseph alle ore 14,45 del 10 febbraio 1908 sferrò il colpo, ma la lama si spezzò. Il Cullinan non subì alcun danno e mister Asscher tremante sferrò un secondo colpo, finalmente la pietra si divise esattamente come sperato. Si racconta che immediatamente dopo il poveretto svenne. Dal grezzo si ricavarono 9 gemme. Cari amici, il seguito alla prossima puntata. consigli preziosi@prontogold.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► LE STAR DEL FORNELLO

Jamie Oliver, lo chef tutto naturale che insegna a vivere più a lungo

Spopola in televisione a livello globale, i suoi libri scalano le classifiche. I politici lo consultano e fin troppi lo invidiano. A noi svela i trucchi per rimanere in salute: «I grassi servono e ci sono anche carboidrati buoni»



SEMPRE ATTENTO Jamie Oliver nel suo habitat naturale, cioè in cucina, davanti a un fornello, intento a condire alcuni dei suoi piatti «super sani»

di GEMMA GAETANI



■ C'è una nuova tipologia di sex symbol maschile per cui palpitano frotte di femmine, dall'infante all'ottuagenaria, dalla *food maniac* a quella che non sa distinguere un uovo di gallina dall'uovo di legno da rammendo: lo chef. È uno degli effetti della mediatizzazione della cucina, delle decine di *cooking show* che guardiamo da anni. Il pubblico è prevalentemente femminile e forse accade così, che una prima nota come lo chef cucina, poi passa dall'interesse per il manzo animale al «manzo» umano...

Le donne non lo confesseranno mai, ma è così. Tanto che anche il Mulino Bianco, per alcuni suoi recenti spot, aveva scelto un attore considerato un bonazzo come Antonio Banderas per travestirlo da fornaio (anche se poi le uniche femmine che lo spagnolo pareva filarsi nell'asessuato forno erano la gallina Rosita e la macina, il biscotto...). Appurato che «chef is the new figo», vogliamo lanciare la nostra modesta proposta di attenzione femminile degli chef-star. E, avvisiamo, qui le sostanze interessanti sono innanzitutto la sua dottrina alimentare e il suo atteggiamento sempre aggraziato. Il nostro, infatti, non è nevrastenico come Gordon Ramsay, non lancia padelle quando s'infuria: non s'infuria proprio e casomai lancia «nei tegami» uova da cuocere. Non è poi gelido come Carlo Cracco, non è claustrale come Pietro Leeman e non è possente come Antonino Cannavacciuolo che con le sue

famose pacche ti riduce a monospalla, giacché la spalla spintonata ti si stacca direttamente dalla clavicola. Il nostro chef ha l'aria innocua di un putto michelangiolesco, anzi di un puttone perché mangiare gli piace e si vede. È sempre sorridente, è rustico, è naïf, in tv lo abbiamo visto guidare l'Ape 50 in un'isola siciliana e cuocere pietanze nei boschi accendendo il fuoco come una perfetta Giovane Marmotta. Sempre più patito di cibo organico, cioè bio, e acerrimo nemico del *junk food*, lo abbiamo visto inorridire quando, in trasferta nelle scuole d'America, ha scoperto che il carnet dei contorni consisteva in un milione di fogge (a crocchette, a stick, a fettine eccetera) di un unico tubero in realtà assai calorico: la patata. Per di più cucinata sempre frita. Ripresosi dallo shock, il nostro eroe sostituì prontamente l'assolutistico blob di tubero

È un nemico giurato del cibo spazzatura e spiega quali siano i cibi più sani

solanaceo con ipocaloriche e sanissime insalatone, mescolando, felice come un bambino, il condimento con le mani. Accadde nel programma *Jamie Oliver's Food Revolution* del 2010, un tour e insieme un manifesto per il cibo sano e ben cucinato negli Stati Uniti. Lo avrete capito: lui si chiama Jamie Oliver, è inglese come Nigella Lawson e come lei è un inno antropomorfo al mangiare bene. Come Nigella, esordì quando l'idea dello *chefstar*

era ancora lontana, con una gavetta televisiva prolifica e divertente come poche altre. Jamie iniziò nel 1999 con *The Naked Chef* sulla Bbc e poco dopo, tanto è stato il successo, nonostante sia fortemente dislessico e si racconta che abbia letto il suo primo romanzo intero a 38 anni, ha pubblicato l'omonimo libro.

SUCCESSO INFINITO

Da lì in poi non è riuscito a fermarlo nemmeno l'Anticristo. Tre serie di *Naked Chef*, dove inaugurò lo stile «relaxed» e il rapporto diretto con la telecamera che poi molti hanno copiato. Instancabile (ha messo al mondo cinque figli), ha passato in rassegna tutto lo scibile sceneggiatorio per allocare narrativamente la preparazione delle sue ricette. In confronto la «narrazione» renziana era banalità per principianti. Ecco alcune puntate: *Jamie cucina per il capo*; *Jamie fa il*

baby sitter ai suoi cuginetti; *Jamie cucina per Jools* (la sua compagna); *Jamie cucina take away e porta i suoi amici alla corsa dei cani*; *Jamie cucina per la sua band preferita*; *Jamie cucina sulla nave*; *Jamie va in Scozia a cucinare per i pescatori subacquei*... E ci fermiamo per non sconfinare nelle prossime edizioni del giornale.

Molti altri cooking show sono seguiti a questo indimenticabile primo, e così libri. Nonché ristoranti. Nel 2008 ha fondato il primo dei suoi *Jamie's Italian* col suo chef mentore, l'italiano Gennaro Contaldo, ad Oxford, e da allora sono diventati decine e decine in tutto il mondo. Una piccola polemica sui suoi ristoranti lo ha riguardato proprio nei giorni scorsi. Ne ha dato notizia con tono acido anche *Repubblica.it*: «I ristoranti stellati in giro per Londra iniziano a chiudere bottega», ha scritto, un po' godendo del fatto che Jamie ha appunto an-

nunciato la chiusura di sei dei suoi 42 *Jamie's Italian* britannici, preoccupato che la Brexit possa disincentivare gli avventori stranieri. Per quanto il timore di Jamie possa anche essere comprensibile (specie considerando il terrorismo mediatico fatto a proposito della Brexit) alcuni si sono scagliati contro di lui con rara acredine, attribuendo il calo di clienti al «menu troppo caro».

PREZZI BASSI

Ma il menu on line dei *Jamie's Italian* informa che, per esempio, la pizza col tartufo costa tredici sterline e novantacinque, e scusate, sarebbe cara? No. Difatti, i critici hanno tirato fuori altre accuse. «I nostri ristoranti stanno registrando un aumento del fatturato del 10 per cento. La verità è che in quelli di Jamie il servizio non è un granché e non sono autentici come altri, i quali credono nell'importanza di importare gli ingredienti direttamente dall'Italia», ha dichiarato Aldo Zilli, chef italiano a Londra, anch'egli capitano di catena di ristoranti.

Non concordiamo con Zilli. Lo chef, soprattutto se è britannico, mica ha l'obbligo di comprare le materie prime in Italia. E poi. Anche in Trentino Alto Adige si allevano alpache per la lana e nessuno si sogna di dire che un maglione ivi prodotto sia mediocre perché non fatto col pelame dell'alpaca nata, cresciuta e pasciuta in Perù e Bolivia... Insomma, ha molti nemici il povero Jamie, che non ha mai preteso di fare cucina che sia «arte», ma cucina e basta (italiana e britannica, appunto). Viene spesso bacchettato per la sua semplicità, ma è la sua ossessione, è il suo marchio di fabbrica. D'altronde

de uno non esordirebbe col concetto di «cuoco nudo», simile a quello del «re nudo», se volesse sparparsi le pose da creatore di inaudite alchimie alimentari donato agli umani dagli dei, no?

Jamie è splendidamente semplice, un po' come il nostro pizaiolo star Gabriele Bonci, che non sta a ricamare *topping* di ambrosia e polvere di diamante sulla sua pizza. E questa è la forza, e non il disvalore, di certa cucina. Che comunque non può vendere i propri piatti a un centesimo al chilo, e qualcuno lo spieghi agli straccionisti... Osteggiato o meno, Jamie prosegue per la sua strada. È da poco uscito in Italia il suo libro *Superfood* (Tea), col quale Jamie perfeziona il suo percorso di ricerca nella direzione dell'alimentazione sana che sia anche elisir di lunga vita. Foto di sorridenti anziani che tengono in mano cartelli con le loro età (c'è anche un centoseienne, beato lui) anticipano i capisaldi del suo *superfood*: del grasso è essenziale, ci sono i buoni carboidrati, non dimenticare il potere delle proteine, optare per l'organico e così via. Non aggiungiamo altro, lo fa Jamie: «Il mondo non è mai stato meno salutare di oggi, si prevede che questa generazione vivrà vite più brevi dei propri genitori e questo fatto mi mette davvero a disagio. Guardo i miei figli, poi vedo quella statistica e mi preoccupa. Vorrei che questo libro fosse una porta che si apre su un mondo in cui ci sia una relazione con il cibo più aperta e più chiara. In altre parole, uno strumento che aiuti a sistemare le cose, nella maggioranza dei casi. Negli anni, ho incontrato alcuni tra i migliori nutri-

Si inizia così: 400 calorie a colazione, 600 a pranzo e cena, 100 per gli spuntini

zionisti, scienziati, dottori e professori in tutto il mondo e ho viaggiato in alcuni dei luoghi più salutari del pianeta per apprendere e trasmettere i loro segreti a tutti».

Super food, spiega ancora Jamie, non è «un» alimento magico, ma «un modo di mangiare»: «Abbiamo iniziato con linee guida molto rigide, 400 calorie per la colazione, 600 sia per il pranzo, che per la cena, 100 per gli spuntini. Immaginate di iniziare, per esempio, da un piatto di pasta alla carbonara, che è una pietanza ottima, ma con un enorme bollino rosso dal punto di vista nutrizionale, e di ricreare quel piatto in modo che dia le stesse ottime sensazioni, riuscendo al tempo stesso a rientrare tra i principi alimentari del libro. Spesso bisogna solamente dare al piatto un certo equilibrio. Mangiare tutto con moderazione è la vera chiave. Imparando le tecniche, i principi e i ritmi contenuti nel libro, sono fermamente convinto che si possa tenere sotto controllo la propria situazione alimentare e mantenere una buona condizione di salute. Vivo ormai da un anno seguendo i principi del mio libro ed è stata la cosa in assoluto migliore che io abbia mai fatto». Continueranno in molti a criticarlo, ma a noi Super Jamie piace moltissimo - prima per l'aspetto quasi etico che ha sempre dato al cibo, che per il suo aspetto fisico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEGGERA La carbonara nella versione di Jamie Oliver

LA VERITÀ DEGLI ALTRI

L'italiano passa
solamente l'8,8%
del suo tempo
sul posto di lavoro

In Marocco, per evitare i dazi, i commercianti usano le «porteadoras», donne-mulo pagate 8 euro al giorno

di SILVIA DI PAOLA

Lee Hsien Loong, primo ministro di Singapore, continuando l'opera del padre Lee Kuan Yew usa la tecnologia per mettere sotto sorveglianza permanente i cittadini. Nella città-Stato con il più alto tasso di penetrazione al mondo di smartphone, le istituzioni usano tali informazioni per garantire ordine sociale e comportamenti corretti. Sensori e telecamere sono poste su tutto il territorio per consentire di monitorare ogni azione o evento e controllare pulizia degli spazi pubblici, tassi d'inquinamento, densità di folla e movimento dei veicoli immatricolati. La sorveglianza è integrata con i dati raccolti da smartphone e social media. Il sistema assicura l'immediato giudizio, il verdetto e l'esecuzione della pena; ciò garantisce pace, ordine, pulizia e attrae investitori. Per contro, la tv è monopolio statale e la stampa è controllata. (Derrick de Kerckhove) [Avvenire]

MASCHICIDIO Una delle poche indagini effettuate in Italia sulla condizione maschile è stata effettuata nel 2012 all'Università di Siena su un campione di uomini tra i 18 e 70 anni con la metodologia usata dall'Istat nel 2006 per la raccolta dei dati sulla violenza contro le donne. Nel 2011 sarebbero stati oltre cinque milioni gli uomini vittime di violenza femminile configurata in: minaccia di esercitare violenza (63 per cento); graffi, morsi, capelli strappati (60); lancio di oggetti (51); percosse con calci e pugni (58,1). Molto inferiori (8,4 per cento), a differenza della violenza esercitata sulle donne, gli atti che possono mettere a rischio l'incolumità personale

e portare al decesso. (Barbara Benedettelli) [Il Giornale]

METEO Nel 1981 le previsioni del tempo a tre giorni erano attendibili all'80 per cento, a cinque giorni al 60, a sette giorni al 40. Oggi lo sono rispettivamente al 98, 90 e 70 per cento. [Corriere della Sera]

GIORNATE Secondo l'Istat, la giornata media della popolazione è così distribuita: 48,7 per cento dedicato alla cura personale (compreso il sonno), 8,8 al lavoro retribuito, 3,6 all'istruzione, 12,6 al lavoro familiare, 21 al tempo libero e 5,2 agli spostamenti sul territorio. Fra il 2003 e il 2014 è aumentata la quota di giovani di 15-24 anni quotidianamente impegnati in attività formative (da 44,7 per cento a 54,5) a scapito di chi svolge un lavoro retribuito (da 22 per cento a 13,5). [Giornaledellepmi.it]

Il cinese Chen Si ha salvato 321 aspiranti suicidi a Nanchino

CANNABIS Lacca, lana di vetro e piombo sono solo alcune delle sostanze con cui viene mescolata la cannabis in circolazione in Italia. E poi alluminio, ferro, cromo, cobalto e altri metalli pesanti altamente nocivi. Si chiama taglio della cannabis, è un'operazione molto diffusa nel mercato nero delle droghe e operata per lo più dalla criminalità organizzata. L'obiettivo è quello di aumentare il peso del prodotto così da accrescere i ricavi dalla vendita, con ulteriori danni alla salute di chi fa uso di questi stupefacenti.

CONTROLLO

A Singapore, smartphone e social network sono usati dal governo per organizzare i servizi, tenere sotto controllo le persone e perseguire i reati. Sicurezza e pulizia sono assicurate, ma tv e stampa non sono libere

(Luigi Mastrodonato) [L'Espresso]

BAGAGLIO Le chiamano *porteadoras*, portatrici: tra 7.000 e 8.000 donne marocchine che ogni mattina lasciano le case nella provincia di Tetuan, attraversano a piedi il confine entrando nell'enclave spagnola di Ceuta, e alla sera ritornano tra mille difficoltà cariche come mule. Per un guadagno giornaliero di otto euro (in casi eccezionali si può arrivare a 25) si mettono in spalla carichi enormi di merci già imballate per consegnarle ai committenti marocchini: abiti, scarpe, coperte, prodotti tecnologici, ferramenta. Tutto ciò che si porta addosso, per la legge marocchina, è considerato bagaglio a mano esente da dazi doganali. (Alessandro Oppes) [Il Venerdì]

MALATTIE In Italia ogni anno si registrano 8.500 casi di infezioni del sangue, soprattutto da catetere, contratte nelle terapie intensive, che gravano sul Servizio sanitario nazionale per circa 82 milioni di euro: 1.026 euro a paziente al giorno, per un totale di 13.000 euro per ogni caso. Esse comportano un prolungamento medio della degenza pari a nove giorni e l'aumento dei costi è dovuto a spese mediche, farmacologiche e, appunto, di degenza.

Si stima che ogni anno si verifichino più di 2,6 milioni di nuovi casi nell'Unione europea, numero superiore ai casi di influenza, Hiv e tubercolosi aggregati. [Adnkronos]

EROE Da 13 anni, ogni fine settimana, il quarantottenne cinese Chen Si sale sul suo scooter e perlustra il Nanjing Yangtze river bridge, uno dei ponti da cui si suicidano più persone al mondo. Da quando è stato inaugurato, 48 anni fa, più di 2.000 persone si sono lanciate nel vuoto. Chen, che lavora in una società di logistica di Nanchino, cerca di dissuadere queste persone: finora ha salvato 321 vite. Fra loro, migranti che non trovavano lavoro e si vergognavano di tornare al Paese di origine, ludopatisti, vittime di violenza domestica, falliti, truffati. (Monica Coviello) [Vanity Fair]

ISLAMIZZAZIONE Fino a mezzo secolo fa il Qatar era un poverissimo Paese di pescatori, ma oggi è uno dei più ricchi del mondo (il Pil pro capite è di 100.000 dollari) grazie agli 80 milioni di tonnellate di gas liquido che produce ogni anno. L'emiro Tamim bin Hamad al Thani ha un progetto molto ambizioso: esportare l'islam politico in Europa, investendo non soltanto nei grandi asset

economici noti alle cronache (Hochtief, Volkswagen, Porsche, Canary Wharf, manifestazioni sportive come i Mondiali di calcio), ma anche in cultura, plasmando moschee, università, centri culturali, gallerie d'arte, tv, giornali. (Alessandro Giuli) [Il Foglio]

MAMMA «Gioco a calcio con mio figlio malgrado l'età, e cerco di assecondare le sue attitudini. Ma non posso negare di essere ingombrante.

Più della metà dei giovani ignora sharing economy e rivoluzione digitale

Dire che sono presente è un eufemismo. Fare la mamma è più difficile che controinterrogare un collaboratore di giustizia». (l'avvocato ed ex parlamentare Giulia Bongiorno) [Libero]

INTERNET Metà dei giovani ignora che cosa sia la rivoluzione digitale e le opportunità di lavoro connesse. Solo uno studente su quattro sa che cosa fa un *social media specialist*, il 38 per cento sa la definizione di *data scientist* mentre il 34 conosce il ruolo di *seo specialist*. Appena il 41 per cento de-

gli studenti conosce il concetto di *sharing economy*. (Walter Passerini) [La Stampa]

CENTRALE Edf Energie nouvelle, controllata del gruppo francese specializzata nelle rinnovabili, ha costruito nel deserto cileno di Atacama, a 1.700 metri di altitudine, la sua più grande centrale solare (550 ettari). Si chiama Bolero e conta 475.000 pannelli fotovoltaici, capaci di una potenza di 146 megawatt. La centrale è già attiva e quando arriverà a regime, nella primavera prossima, produrrà l'equivalente del consumo annuale di 190.000 famiglie. Il cantiere è durato 16 mesi e nel momento di maggior occupazione ha dato lavoro a 500 operai. (Angelica Ratti) [Italia Oggi]

PANINI La catena tutta italiana Panino giusto - 27 punti vendita, 35,5 milioni di fatturato, 350 dipendenti - ha aperto una filiale in California, a Cupertino, proprio di fronte alla Apple. (Luca Iaccarino) [La Repubblica]

CERVELLO «Il problema non è che usiamo solo il dieci per cento del nostro cervello, ma che non usiamo il due per cento delle nostre emozioni». (Albert Espinosa) [Io Donna]

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gioielli e Orologi
Il lusso a prezzi incredibili solo su

TESORY
channel

228 DDT

dal lunedì al sabato in diretta dalle 17.00 alle 20.00
Il martedì solo orologi fino alle 21.00

LE LETTERE

Scrivete a lettere@laverita.info
oppure a La Verità, via Vittor Pisani, 12 - 20124 Milano

Finalmente
la verità
sull'invasione

■ Egregio direttore Maurizio Belpietro, ho seguito giovedì scorso la sua partecipazione alla trasmissione *Piazza pulita* sull'immigrazione condotta dal giornalista Corrado Formigli. Devo assolutamente farle i complimenti per la preparazione, per la capacità, per la conoscenza del problema, per aver saputo esprimere con chiarezza le difficoltà che sta causando a noi italiani questo problema. Lei, direttore, ha dimostrato ancora una volta di essere un grande giornalista e voglio ringraziarla come lettore e come italiano.

Gino Corvaro
email

Il Nobel per la pace
preventivo
è stato un errore

■ Caro direttore e cara redazione della *Verità*, sono convinto che ai vostri attenti e sempre interessanti sguardi non sia sfuggita l'improvvisa retromarcia, se non inversione a U, dei media liberal e radical chic sulla Siria. Una volta che le vicende siriane non sono più strumentalizzabili da Barack Obama per cercare di destabilizzare preventivamente un recupero di rapporti fra la nuova amministrazione Trump e la Russia, tutti improvvisamente zitti! Nessuno che rilevi come in realtà la sconfitta delle fazioni foraggiate da Obama ad Aleppo abbia portato la fine dei massacri e una riduzione del disastroso flusso di profughi verso l'Europa. In realtà, se fosse possibile a Obama andrebbe tolto l'imbarazzante Nobel per la pace.

Francesco Squillante
Subbiano (Arezzo)

Chi salva i profughi
li porti
nel suo Paese

■ C'è una domanda alla quale non riesco a trovare una risposta. Quando ho studiato Diritto internazionale, ricordo di aver imparato che una nave è considerata territorio del Paese del quale batte bandiera al pari degli aerei e delle ambasciate. Tanto è vero che se ci si vuole sposare a bordo il comandante assume le funzioni di ufficiale di stato civile e officia secondo le leggi della madrepatria. Ora, con l'avvento della missione Frontex si sono moltiplicate le navi dei più diversi Paesi che vanno a raccogliere in mare gli immigrati, ma poi li sbarcano inevitabilmente nei porti italiani. Se il trattato di Dublino obbliga il primo Paese nel quale arrivano ad accogliere i richiedenti asilo, perché le diverse navi estere non portano quei poveracci nei loro Paesi, del cui territorio fanno parte da un punto di vista giuridico? È possibile che con tutti i giuristi che ci sono nei partiti e che gravitano intorno al governo, questa considerazione non l'abbia fatta nessuno?

Salvatore Piras
email

RISPONDE
MARIO GIORDANOIl liberismo
senza regole
ha fallito

■ Caro Giordano, mi viene da sorridere, se non fosse tragico, vedendo il daffare di Susanna Camusso e Maurizio Landini per combattere Jobs act e voucher. Ma non hanno capito che i problemi non sono questi ma il lavoro che manca perché in molti settori le aziende vanno all'estero? Donald Trump ha ragione quando osteggia la delocalizzazione e parla di dazi. Noi europei, invece, siamo disponibili e democratici e facciamo produrre tutto ai cinesi per avere, poi, una fabbrica di disoccupati.

Roberto Nuara
Monza

■ Sono stato fra i principali sostenitori della globalizzazione, così come sono stato fra i principali sostenitori del libero mercato.

Oggi, dopo dieci anni di micidiale crisi economica, bisogna prendere atto che quel modello è praticamente fallito. E che la libera circolazione delle merci, dei capitali e degli uomini ha prodotto e sta producendo danni devastanti per le nostre società.

Non avrei mai immaginato, 20 anni fa, di dover raccontare un'Italia così, con oltre quattro milioni di poveri, 11 milioni di persone che non



possono curarsi, e anziani costretti, dopo una vita di lavoro, a ravanare fra i rifiuti per trovare qualcosa da mangiare. In questa situazione pensare di difendere il proprio mercato, le proprie imprese, la propria economia, con dazi e magari pure con una propria moneta, non è un atto di egoismo. È soltanto realismo. O, se preferisce, istinto di sopravvivenza.

Obama
non si rassegna
a lasciare

■ Barack Obama, da quando ha preso che gli americani hanno scelto come loro futuro presidente il repubblicano invece che la democratica, è diventato, bontà sua, attivissimo. Pronunce, discorsi, lacrime, provvedimenti e minacce si sprecano giorno dopo giorno. Adesso che il potere gli sta sfuggendo di mano è venuta l'ora delle medaglie, una bella grossa, quella detta «of Freedom» (della Libertà) l'ha appuntata ieri sul petto del suo quasi ex vice, Joe Biden, quasi sorpreso dall'iniziativa del suo quasi ex capo. Condita da un «my brother» (mio fratello) che ha mandato in solluchero il premiato e i presenti alla cerimonia.

Luigi Fassone
Camogli (Genova)

Le coop rosse
diventano ricche
con gli sbarchi

■ L'economia è ferma, solo le coop rosse sono in grande spolvero guadagnando milioni con gli immigrati. I nostri governanti sono favorevoli ad avere i clandestini, natural-

mente le cooperative rosse collaborano all'accoglienza. Il programma dalla sinistra italiana è garantire la distribuzione equa del disagio nel nostro territorio, permettendo che il 90% dei clandestini evada dai centri di raccolta e giri libero per tutto il nostro territorio. Il disegno generale occulto è destabilizzare l'Italia positiva per poi, al momento opportuno, potersene impadronire gratuitamente: e noi, non coinvolti nel grande lucro, non avremo la possibilità di espatriare dignitosamente per mancanza di soldi. Dopo questa panoramica triste, una piccola soddisfazione: Vittorio Sgarbi ha definito il Volo, che ha rinunciato a festeggiare l'insediamento di Donald Trump, un gruppo insopportabile.

Giuseppe Danieli
Legnago (Verona)

Migranti assistiti
contro disoccupati
abbandonati

■ È ora che il governo si decida e blocchi immediatamente la raccolta dei migranti sulle coste libiche, cioè dei finti rifugiati. Costoro vanno aiutati nel loro Paese, non da noi, perché sono un pericolo per la troppa diversità di pensiero e vita. Strano che questi recenti governi

del Pd non pensino prima ad aiutare gli italiani, che hanno lavorato anni e pagato tasse su tasse. In primis i terremotati, e poi quei quattro milioni di persone (più le loro famiglie) licenziate, cassintegrate ed esodate. Costoro per il Partito democratico non contano proprio nulla, questa è la vera, grave, situazione italiana. Meditate signori, prima che sia troppo tardi. O disputerete la nostra patria.

Marco Di Domenico
email

Il Volo e Bocelli
hanno fatto un errore
con il no a Trump

■ Anche il trio tenorile Il Volo e Andrea Bocelli si sono esposti politicamente e si sono detti contrari a un incontro con Donald Trump, facendogli un affronto in occasione del suo insediamento alla Casa Bianca. Dissento da questa decisione impropria, probabilmente il successo acquisito può aver fatto perdere loro il buon senso. Non mi stupirei se gli americani si rifiutassero, in futuro, di ospitare i quattro cantanti che hanno certamente mancato di rispetto al loro presidente. Che cosa hanno voluto dimostrare con questo rifiuto? Di essere affermati e quindi nelle possibilità di fare un

gesto di risonanza mondiale, coinvolgendo di riflesso anche gli italiani di diverso pensiero? Si può avere una contrarietà personale, negando una prestazione, ma non credo sia stato né prudente né vantaggioso privare di una loro esibizione il presidente di uno Stato amico dell'Italia. A quei signorini che hanno avuto il dono naturale del canto consiglieri più meditazione e meno spocchia.

Angelo Lorenzetti
Trento

Crac Montepaschi
Come sempre
pagano i cittadini

■ Riguardo allo scandalo Mps, e ai ricchi e potenti che non pagavano i loro debiti, mi domando quale sarà il nostro limite di sopportazione. O siamo pronti a ingoiare di tutto, compresa la nostra dignità? Io non so più cosa dire e mi vergogno. Manderemo giù anche questo boccone amaro, pagheremo noi ancora una volta questa ingiustizia con il nostro lavoro e il nostro sudore, aiutando gente che si permette di fare impresa con i nostri soldi. Se non ci ribelliamo, meritiamo di farci fare il sermone da gente come De Benedetti (ma come lui altre centinaia di persone di tutti i colori politici) con la tessera numero 1 del Pd e la residenza fiscale in Svizzera. Leggo sempre il vostro quotidiano che è l'unico che dice la verità.

Riccardo Bonzi
email

Italiani tartassati
Ma con gli stranieri
pochi controlli

■ Un grazie a Maurizio Belpietro per il suo articolo su un fenomeno di cui non si parla quasi mai: l'occupazione degli stranieri superiore a quella degli italiani. Un fenomeno che non è frutto del caso, ma che nasce da una scelta politica della sinistra: privilegiare gli stranieri in tutti i modi e soprattutto nelle attività commerciali. In queste ultime gli italiani sono subissati di tasse e burocrazia, mentre con gli stranieri si preferisce chiudere un occhio. Gli italiani finalmente se ne stanno rendendo conto.

Giovanni Antonucci
email

LA SCOMMESSA

Luoghi comuni
e frasi fatte
c'inseguiranno
nel 2017

di CESARE LANZA

■ Scommettiamo che questi luoghi comuni ci accompagneranno anche nel 2017?

1. Mai tanto freddo come quest'anno (a Ferragosto: mai tanto caldo...). 2. Silvio Berlusconi ormai è finito. 3. Berlusconi è il più furbo, ha fregato anche Matteo Renzi. 4. Paolo Gentiloni è la copia carbone di Renzi. 5. No, Gentiloni è una vecchia volpe democristiana. 6. Gentiloni non è mai stato democristiano, rileggetevi il curriculum. 7. Non è necessario essere stato democristiano per comportarsi da democristiano. 8. Moriremo dunque democristiani? 9. Dove si trova il curriculum di Gentiloni? 10. (Nei talk show): io non l'ho interrotta, adesso lei mi lasci parlare! 11. (Nei talk show, i conduttori): purtroppo devo mandare la pubblicità, sennò mi licenziano. 12. Chi c'era dietro Renzi? 13. Chi

c'è dietro Beppe Grillo? 14. Chi c'è dietro tutto questo? 15. Ma la storia tra Renzi e Maria Elena Boschi è davvero finita? 16. Alla fine vincono sempre le mogli. 17. Virginia Raggi distruggerà Roma. 18. Francesco sta distruggendo la Chiesa. 19. Donald Trump ha già distrutto l'America. 20. Vladimir Putin ormai è il vero padrone del mondo. 21. Populista sarà lei. 22. Tra destra e sinistra non c'è più differenza. 23. Se proprio vuole i migranti, li ospiti a casa sua. 24. Ospitare i migranti è un dovere civile. 25. Purtroppo siamo in Italia, le leggi non valgono. 26. La Juventus paga gli arbitri. 27. La Juventus comunque è più forte. 28. È stato più forte Pelé o Diego Maradona? 29. Nel ciclismo si drogano tutti. 30. Dove si fermano i camionisti, si mangia bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.hideandjack.com - T. +39 049 9319968 - Alberto Franceschi



HIDE & JACK

www.hideandjack.com

